

*Esodo*

quaderni di ricerca, informazione e confronto sulla Chiesa  
e sul mondo cattolico veneziano

APRILE 1980

LIRE 1000

N. 5 1 IN QUESTO NUMERO

Editoriale (D. Comiati)

"DENTRO" E "FUORI" (C. Rubini)

CRISTIANI E REALTA' OPERAIA (G. Manziaga)

OLTRE IL PROGRESSISMO CATTOLICO:TAPPE  
DI UNA RICERCA (C. Bolpin)

"TRA" E "PER" LA GENTE? (G. Meggiato)

LA BIBBIA : UN LIBRO ANTICO O UN  
RACCONTO VI VO? (A. Salatin)

INFORMAZIONI

# LETTERA APERTA SULL' ASSISTENZA CATTOLICA

## DOCUMENTI : UNA LETTERA DEI PRETI OPERAI

---

### ESODO 80

Riprendiamo la pubblicazione di "Esodo" con l'impegno di un rinnovamento e di una qualificazione non limitati alla sola veste tipografica.

I quaderni vogliono essere un luogo di analisi, di dibattito e soprattutto di dialogo tra credenti e non. Non sono l'organo di nessun gruppo cattolico organizzato, di nessuna corrente ecclesiale.

I promotori condividono solo una ricerca per una fede più autentica, una Chiesa più libera,

dentro l'impegno, le crisi e le lotte quotidiane. Dato che non abbiamo nessuna linea sicura e giusta da portare, continuiamo soprattutto sul coinvolgimento le risposte dei lettori sui problemi via via discussi. Il proseguimento di Esodo dipenderà proprio da questo intervento.

---

## UN' ESPERIENZA DI RICERCA CHE CONTINUA

---

di Daniele Comiati

Con questo numero si apre una nuova serie di "ESODO".

La rivista, che si presenta rinnovata e migliorata nella veste tipografica, intende mantenere inalterati gli scopi iniziali pur nelle mutate situazioni storiche e redazionali (1).

Quando abbiamo deciso di dar vita a questi fogli nell'autunno del 1978, dopo il Convegno di Mirano (giugno '78), ESODO voleva essere soprattutto momento di coordinamento e di dibattito fra i gruppi ecclesiali presenti nella realtà veneziana non dimenticando però i

singoli che, pur avendo coltivato spesso a titolo personale in questi anni (dal '68-'70 in poi) la problematica della fede, faticavano a trovare un momento unificante che favorisse e sviluppasse il dialogo su questi temi.

L'esperienza di quasi due anni di lavoro ci ha fatto toccare con mano quanto fosse ambizioso e difficile il lavoro che ci eravamo proposto senza che per altro fossero smentite : le ipotesi di partenza.

Nel frattempo anche la situazione nella Chiesa Veneziana sembra mutata: alcuni segni di apertura, seppur con fatica, vengono avanti, ma quel che è più importante è che si sta manifestando in alcune iniziative, la volontà di ascoltare, di capire anche esperienze che appaiono "diverse" o "lontane". Anche da parte nostra, almeno come gruppo che più da vicino ha seguito l'esperienza di questi fogli, sono andate maturando alcune idee: per esempio la volontà di superare l'antagonismo dissenso/consenso per affermare il diritto alla scelta consapevole nella libertà, l'analisi del senso della gratuità della fede, la laicità sono solo alcuni dei temi che ci hanno impegnato in un dibattito anche appassionato che forse poco è potuto

trasparire in "ESODO", ma che intendiamo sviluppare in questi quaderni invitando fin d'ora quanti fossero interessati ad intervenire.

Tutto questo è maturato in una diversa attenzione alla "Chiesa locale" intesa come realtà dove dovrebbe essere riconosciuto non solo il diritto alla pluralità delle opzioni politiche ma anche alla originalità delle esperienze di fede nel rispetto reciproco e nel dialogo costruttivo.

Tale attenzione si è già concretata con una prima lettera aperta alle comunità parrocchiali sui rinnovi contrattuali (mentre pubblichiamo in questo numero una seconda sulla assistenza) ma si svilupperà certo in futuro perchè è nostra intenzione affermare in vari modi il diritto al pluralismo mentre saremo, presenti in tutte quelle situazioni dove individueremo gli spazi che ci consentano uno scambio proficuo di idee. Dobbiamo anche ricordare che in questo cammino c'è stato un progressivo defilamento di alcuni gruppi che avevano assicurate la continuità alla prima serie di "Esodo".

Varie le motivazioni. Difficoltà di collegamenti, diversità di interessi, divergenze

circa alcune questioni che di volta in volta risultavano importanti (basilari).

Ciò non ci ha però fatto desistere dal continuare l'esperienza perchè crediamo nella validità del cammino fatto fin d'ora ma soprattutto nell'importanza di poter disporre di uno, strumento aperto alle esperienze di base che aiuti a riflettere singoli e gruppi sulla fede anche nel rapporto con la realtà di tutti i giorni (quotidianità).

Allora "Esodo" perchè?

Quale senso ha questo titolo così impegnativo per il suo richiamo ad una esperienza così importante?

Fondamentalmente il riferimento all'Esodo sottolinea tre momenti:

- a) Il Dio che ci libera
- b) Il Dio che ci fa popolo
- c) In una situazione di crisi

Dunque il rifarsi a questa esperienza vuol essere un segno di fede e di speranza. Perchè anche in una situazione di crisi profonda, perché anche dopo esperienze che per limiti soggettivi ed oggettivi ci hanno visto fallire

nell'obbiettivo di collegare le varie realtà di base, ci soffermiamo a scrutare i segni dei tempi del Dio che viene, ci libera, ci fa popolo (2).

Naturalmente Esodo rimane aperto al contributo e alla collaborazione di quanti lo vorranno nel rispetto del quadro menzionato.

E' nostro augurio che allo sforzo del collettivo redazionale segua una rinnovata attenzione di quanti hanno seguito questi fogli fin dal suo nascere e che contemporaneamente si allarghi la cerchia dei lettori e collaboratori.

(1) Vedi Esodo n° 2 / 1979

(2) EZ, 37

**CHIESA VENEZIANA**

---

" DENTRO " E "FUORI"

La ricerca di fede nei gruppi di base e il rapporto con l'istituzione. Neocatecumenali, gruppi biblici, preti-operai,.... una realtà in movimento.

di Carlo Rubini

Come si presenta oggi la "base" del mondo cattolico a Venezia? Che cosa vi si muove? C'è un quadro frammentario e disarticolato, ma abbastanza vivo e aperto. Si tratta di una serie di situazioni, di gruppi in cui si è sentita l'esigenza dell'incontro e del protagonismo.

### Chi si muove.

Ci sono gruppi parrocchiali che pur all'interno del condizionamento istituzionale, esprimono autentiche istanze di rinnovamento, sia nella lettura biblica, sia nelle celebrazioni liturgiche. Molti di questi gruppi sono giovanili. E proprio da settori giovanili del mondo cattolico c'è partecipazione verso tematiche più ampie e generali come il disarmo, l'opposizione ai progetti nucleari, la pace, che esprimono (almeno sul piano sociale) una decisa esigenza di cambiamento e di trasformazione.

E' un quadro certamente contraddittorio e non lineare. C'è il rischio che tutto ciò possa

servire a un disegno di restaurazione. Da questo punto di vista, a creare una situazione di ambiguità può contribuire la presenza di una grossa realtà di gruppi neocatecumenali (presenti in almeno dieci parrocchie e coinvolgenti circa 600 persone). Queste comunità infatti talora vivono per riproporre una esperienza di fede " verticale " e in definitiva rassicurante. D'altra parte il loro distacco da un impegno storico immediato e da posizioni ideologiche, li colloca al di fuori dell'orizzonte del mondo cattolico tradizionale sulla linea di una certa gratuità dell'esperienza di fede.

C'è poi un'area che in questi anni, per scelta o per altre circostanze si è collocata al di fuori dell' organizzazione istituzionale ( anche se non sempre necessariamente "contro"). E' un area nella quale diverse esperienze hanno camminato un po' per conto loro, a volte incontrandosi, a volte no, ma che comunque non si è talmente dispersa e nella quale resta l'impegno e la ricerca dell' "essere chiesa".

Vi sono gruppi di lettura biblica di tipo familiare o amicale spontanei. Recentemente anzi vi è stato un tentativo di incontro (che sembra riuscito) tra questo tipo di lettura biblica e quello legato ad ambienti parrocchiali. Un tentativo che si muove nella

prospettiva del confronto tra diverse esperienze sia per provenienza socioculturale che per metodo di lettura.

Alla ricerca di un nuovo rapporto tra fede e vita quotidiana.

Accanto a questi gruppi, altri si sono mossi nella direzione di cercare un confronto tra fede e vita quotidiana, con le sue autonome scelte e valori. E' questo uno dei tentativi più difficili non solo per lo sforzo di mantenere un atteggiamento critico e di ricerca, ma anche per i prezzi da pagare, come quello della difficoltà a comunicare con quei gruppi che si muovono prevalentemente sulla linea della lettura biblica. Eppure ci sembra che tale ricerca sia una strada da continuare, perchè può far maturare una autentica testimonianza.

"Esodo" vuole collocarsi appunto in questo ambito. Anche perchè vi sono situazioni feconde e disponibili a recepire questi stimoli, come l'esperienza dei preti operai e di tanti altri laici militanti nel movimento operaio.

L'esperienza dei preti operai, piuttosto viva a Marghera e nel Veneto, tenta infatti di ribaltare profeticamente il tradizionale concetto della conversione cristiana: non più

qualcosa da portare sul luogo di lavoro, ma qualcosa da ricevere e vivere in esso per una continua trasformazione interiore e collettiva. Ugualmente, non poche persone che hanno scelto e continuano l'impegno sindacale sentono oggi di doversi reinterrogare (e non per "riflusso") su tematiche centrali di fede. In questa situazione aperta, se non proprio viva, sarebbe sbagliato però voler fare una composizione di tutti questi "pezzi", sarebbe una impossibile operazione di riaggregazione. D'altra parte è anche vero che è nostra intenzione muoverci nella ricerca di "comunione", che non può essere la farisaica unità di interessi diversi e contrapposti, ma piuttosto un confronto critico e un ascolto arricchente.

### Speranze e resistenze al rinnovamento.

Negli ultimi tempi il nuovo patriarca Marco Cè ha dato dei segni di sensibilità proprio verso questo spirito di confronto e di ascolto. Ci auguriamo che si vada avanti su questa strada, nonostante le resistenze che potranno venire dall'apparato ecclesiastico. E per apparato intendiamo l'ambiente curiale, il condizionamento di certi laici che contano (in senso conservatore), la routine pratica ed

ideale delle parrocchie e il loro tranquillo cabotaggio.

La realtà cui si accennato prima, ma più ancora la gente comune che si richiama al cristianesimo hanno bisogno per l'incontro di gesti e discorsi coraggiosi, hanno bisogno di "profetismo", anche se questo può costare la rottura di situazioni compromissorie ormai consolidate. Questo tanto a Venezia e a Mestre si aspettano e questo sono disposti essi stessi a dare.

Carlo Rubini

( Iniziamo con questo articolo una riflessione critica sulla realtà della Chiesa veneziana che proseguiremo nei prossimi numeri e su cui invitiamo i lettori ad intervenire)

VIVERE LA FEDE OGGI

---

## CRISTIANI E REALTA' OPERAIA

Dal clericalismo e dall'integrismo alla svolta del Concilio. Come incarnare la fede nella condivisione della vita popolare : la povertà, la scopetta del movimento operaio, la laicità.

Verso un nuovo modo di essere chiesa: comunità e "profezia".

Di Gianni Manziega

Non c'è dubbio che l'esperienza dei preti operai, nel suo sorgere e nel suo sviluppo, è significativa di un fenomeno di più vaste dimensioni che ha scosso la Chiesa italiana in questi ultimi 20 anni. Lo sforzo di non cadere in problematiche strettamente clericali ha permesso ai preti operai di centrare il tema di fondo: cosa significa essere cristiani oggi, in una società in evoluzione, di fronte alle problematiche emergenti sul piano della politica ( la richiesta sempre più pressante della presa del potere da parte della classe operaia ) e su quello sociale: la donna, i giovani, la crescente fascia di emarginazione. E particolarmente il prete operaio ha vissuto, ingigantito, l'itinerario di ogni cristiano che, militante all'interno delle strutture del

movimento operaio, ha mantenuto il riferimento esistenziale con il Vangelo.

### Il preconcilio.

Sotto il dogmatico pontificato di Pacelli, la Chiesa italiana era riuscita a mantenersi quasi totalmente impermeabile a tutti gli stimoli al rinnovamento ( vedi movimento operaio ed ecumenismo), che potevano creare le condizioni per una crescita del "popolo di Dio".

In quel clima il rapporto fede-vita era vissuto in termini di unità fittizia, alienante.

L'integrismo. La fede poteva dare le risposte a tutti i problemi. In nome della fede i credenti dovevano ritrovarsi uniti non solo nelle assemblee liturgiche, ma anche nel partito, nel sindacato, nei progetti culturali, nella scuola ... Se qualcosa di positivo fosse nato al di fuori delle strutture cattoliche era immediatamente battezzato oppure coperto di diffidenza.

Lo spiritualismo. Dai discorsi papali fino all'omelia del 1'ultimo parroco di campagna l'interpretazione del Vangelo era prevalentemente di tipo spiritualistico.

L'esaltazione della "vita eterna" e del premio per il giusto (premio non appartenente alla sfera storica) nascondevano una visione parziale dell'uomo, il disprezzo per le vicende umane, il giudizio di inutilità sulle lotte per modificare l'assetto sociale.

Il ritualismo. Il cristianesimo si poggiava sui riti, sul consumismo del sacro e sulla "separazione" tra credenti e non credenti. La fede era annunciata come fatto interiore.

Il clericalismo. Il laico, in Italia, non ha mai avuto reali spazi di protagonismo. In particolare nel periodo preconciliare i fedeli erano visti come figli da ammaestrare, pecore da condurre. Anche l'azione cattolica era concepita come esercizio di collaborazione alla gerarchia, subordinata alle sue direttive. In tutti i campi. La cosa era funzionale ad una visione della fede rassicurante e ghettizzante, utilissima a rappresentare elemento culturale di massa, che garantisse il consenso ai gruppi di potere.

Un tale clima era sempre più insopportabile da parte di chi non voleva rifiutare aprioristicamente il nuovo e si metteva seriamente in discussione di fronte ad una

realtà che si sta va notevolmente modificando. Lo sforzo di una rilettura della Bibbia che partisse dall'essere dentro alle situazioni, l'impegno a lottare per la liberazione dell'uomo contro tutte le alienazioni (compresa quella religiosa) sfociò in un tentativo assolutamente nuovo di porsi di fronte al tema "fede e vita".

### Nel clima del CONCILIO.

Negli anni 60 gruppi di credenti, uniti da un unico filone ideale, anche se per itinerari del tutto indipendenti, arrivarono alla conclusione che era possibile mischiarsi in modo attivo nella lotta per un "nuovo modello sociale" e credere in Gesù Cristo. ACLI, comunità di base, preti operai..., incoraggiati dalle intuizioni del Concilio e dalla genialità di Papa Giovanni, approfondirono alcuni filoni di ricerca (più attraverso l'esperienza che non per elaborazioni teoriche) che, con l'andare degli anni non poterono incidere profondamente nella realtà cattolica.

La purificazione della fede. Era realmente fede tutto ciò che veniva offerto come tale? Che senso poteva avere una fede senza una speranza, senza un effettivo impegno per la

promozione dell'uomo e della società? La proposta dei profeti e di Gesù di Nazaret non era forse proposta di liberazione da tutte le schiavitù?

La povertà. Ogni contestazione in nome della fedeltà a Cristo, nella storia della Chiesa, ha sempre riproposto la povertà come segno di conversione. Perché la Chiesa, pur avendo sempre assistito i poveri, ben poche volte e in poche realtà è stata lei stessa povera e si è schierata con i poveri. Una comunità strutturalmente ricca, legata ai potenti, che appoggiava apertamente il maggiore partito di Governo, come poteva annunciare il Vangelo ai poveri?

Scoperta della laicità. Una fede purificata non poteva non porre il tema della laicità. Ci si rese conto che la politica è retta da meccanismi propri, autonomi dalla fede. Meccanismi legati al fluire delle cose, che richiedevano continue analisi della realtà, giudizio storico e proposta di soluzioni non oggettive. Non poteva esistere una "analisi cristiana" dei fatti. Si trattava semmai di vivere dentro la realtà senza specifiche sicurezze, ma con un riferimento stimolante alla parola -prassi di Gesù. Riferimento che, comunque, avrebbe messo in discussione. La laicità esigeva il rispetto di tutte le culture, la

non identificazione di una "cultura cattolica", la distinzione tra messaggio e cultura. E ciò, mentre metteva in discussione una lettura biblica che contrabbandava per annuncio del Regno le traduzioni storiche, provocava alla ricerca di una unità non monolitica, che rispettasse le diversità e si reggesse su un confronto.

Esigenza di una Chiesa come comunità, in cui trovassero cittadinanza i problemi reali, in cui ciascuno avesse diritto di parola, in cui si mettessero in discussione sia i rapporti tra credenti che i ruoli gerarchici. Non era assolutamente vero che la fede potesse risolvere ad unità divergenze e spaccature reali (politiche, sociali...). Doveva entrare nella Chiesa la lotta di classe? La risposta non si fece attendere. Dall'alto si decise che la Chiesa non aveva spazio per nessun tipo di dissenso. La gerarchia tagliò dalla comunione ecclesiale voci vere che tentavano di impostare in modo serio la ricerca del senso della fede all'interno della società industriale.

### Il Postconcilio

Pur costrette ai margini, in terreno "di confine", queste voci non sono state ridotte al silenzio. E', in gran parte, merito loro, se negli anni 70, non sono stati del tutto accanto nati

alcuni spunti conciliari particolarmente "nuovi". Ma si parla ormai dell'oggi.

L'incarnazione. Una Chiesa che si contrapponga al mondo non segue la logica evangelica del lievito e del seme che muore sotto terra. Il cristiano deve entrare nelle situazioni, "perdersi". Non è facendo le scuole cattoliche, l'assistenza cattolica... che si entra nella realtà, permettendo alla nostra fede di crescere con le speranze della storia, acquisendo così la possibilità di annunciare la Speranza.

Rapporto Chiesa - Regno di Dio. Se il Regno di Dio è più ampio di ogni struttura, l'ecumenismo deve essere accettato come cammino di fedeltà a Cristo, alla verità. Si tratta di scoprire l'obbedienza come docilità al messaggio anziché come controllo dall'alto: un mettersi tutti (Papa, Vescovi, comunità) sotto giudizio della parola di Dio.

Il profetismo. Al cristiano oggi è chiesto di essere più attento agli avvenimenti, che disposto all'annuncio. Credere che il Regno di Dio già agisca significa mettersi in ascolto di quanto ci circonda per farsi "convertire" dai segni dei tempi. Si tratta di un ruolo profetico che spetta alle comunità se credono alle parole: "Su tutti quelli che mi servono, uomini e donne, in quei giorni io manderò il

mio Spirito ed essi parleranno come profeti" (Atti 2,18). Come preghiera può diventare la lettura della Bibbia, così preghiera deve diventare ogni segno di VITA.

Ruolo attivo dei laici, E' impensabile riproporre il senso della fede oggi se il laico non assume ruoli decisionali nella Chiesa. Il pluralismo. Per molti anni il dissenso si è battuto affinché nella comunità cristiana ci fosse reale pluralismo, ovvia conseguenza della distinzione tra fede e culture. Mentre sembra che oggi alcuni vescovi e alcuni documenti ufficiali accettino la diversità di scelte storiche dei credenti, è necessario puntualizzare che si può facilmente equivocare sul termine. PLURALISMO non significa: "tutti abbiamo ragione ma... decidiamo noi", significa mettersi tutti in discussione.

### Fede e militanza

I preti operai hanno vissuto in questi venti anni l'evoluzione del rapporto fede-vita, in termini di rapporto fede-militanza operaia. Entrati nella fabbrica per convertire, hanno sperimentato sulla loro pelle la spaccatura tra la Chiesa e la classe operaia: l'incomunicabilità tra due mondi. Sono

pienamente cosciente che la separazione non sarà facilmente colmabile: l'evangelizzazione della classe operaia (e cioè l'annuncio di Cristo come Signore) sarà possibile solo se la Chiesa rinuncerà alla logica della "colonizzazione" di una cultura che, tra - l'altro, rifiuta anche perchè ignora quasi completamente.

Crede all'interno della militanza significa saper "leggere i segni del Regno", saperli trasformare in speranza per sè e in annuncio per l'intera comunità cristiana.

L'evangelizzazione anche in questo caso (ma sarebbe la stessa cosa se parlassimo di altri soggetti sociali, come la donna, i giovani, gli emarginati) parte dall'esserci dentro. Dalla conversione della comunità cristiana. Certo, quando di fatto si darà agli operai (alle donne ...) il diritto di leggere il vangelo, molte cose dovranno cambiare. E prima di tutto all'interno della nostra stessa Chiesa.

Gianni Manzi

## OLTRE IL PROGRESSISMO CATTOLICO: TAPPE DI UNA RICERCA.

La crisi della cultura cattolica dopo il concilio. La ricerca di alcuni giovani universitari da Maritain al marxismo. La scelta dell'impegno sociale e la scoperta della politica. Il problema della fede tra abbandono e rischio di privatizzazione. Questioni aperte.

di Carlo Bolpin

Non penso sia oggi possibile ricomporre in sintesi i diversi linguaggi del personale, della politica, della fede nè ritrovare un filo, una trama ordinata nella propria storia individuale e collettiva. Penso però sia necessario "ritrovare la memoria", capire le diverse tappe e le contraddizioni del proprio passato. E' questa l'unica realtà da cui ciascuno può partire per poter continuare a pensare e a parlare con la propria testa senza deleghe a nessuno, per potersi porre la domanda sul significato che ha avuto e che ha oggi l'esperienza di fede, per analizzare quanto è rimpianto di una identità sociologica e di una innocenza perduta, quanto è difesa verso il senso di colpa e verso la paura.

Possiamo, cioè, porre il problema se può essere vissuta una fede non alienante, sempre critica verso le forme concrete assunte, che confessi il proprio "peccato di idolatria" di fronte ai segni che vengono dalla storia concreta degli uomini e dei popoli nel loro sforzo di liberazione.

### Le tappe di una esperienza.

Chi ha vissuto queste mie esperienze, forse non si riconoscerà in questa mia versione molto schematica e personale.

A me interessa cercare di "ricordare", di cogliere le idee di fondo caratterizzanti le diverse fasi della mia personale esperienza per quanto mi sembra ci possa essere di significativo per la ricerca che intendiamo portare avanti in questi Quaderni. Se si verificherà l'interesse si riprenderà l'analisi con altri.

### L'Esperienza nella FUCI negli anni '60.

Nella seconda metà degli anni '60 ciò che rendeva la FUCI una isola di "intellettuali eretici" nella Chiesa veneziana era il riferimento culturale (soprattutto Maritain), che aveva anticipato il rinnovamento del Concilio e di Giovanni XXIII.

L'esperienza di fede individuale si identificava con quella che era definita la "primavera giovannea", in cui si era coinvolti a tutti i livelli, ma che per i fucini significava anche trovare il riconoscimento nella Chiesa della propria ricerca culturale. La critica al mondo cattolico era fondata sulla considerazione del carattere relativo di ogni forma storica di cristianità e quindi sulla necessità di una nuova sintesi storica tra fede e cultura moderna (la scienza, la tecnica, la specializzazione, lo stato democratico, il pluralismo, l'industrializzazione). Questa sintesi comportava la ricerca di nuove interpretazioni bibliche e teologiche (utilizzando gli strumenti scientifici e culturali del tempo), di nuovi compiti dei laici nella Chiesa e di nuovi modi di intervento, pluralisti e non integrati, della Chiesa e dei laici nel sociale e nel politico.

A questa linea ufficiale si differenziavano e anche si contrapponevano altri gruppi (tirava già l'aria del vento del '68). La critica allo schema fucino contestava la razionalità intesa come capacità di fare sintesi, di ricomporre in un ordine equilibrato i "piani" chiari e distinti, posti in scala gerarchica: fede cultura, spirituale e temporale.

## La Crisi del "Progressismo Cattolico".

In contrapposizione si affermava la fede come esperienza, la necessità di vivere nella pratica storica, personale e politica, le virtù profetiche nella povertà, della non violenza.

Ne derivano l'obiezione di coscienza, e l'antimilitarismo, la critica dell'industrializzazione, l'attenzione del terzo mondo, le attività sociali dalla parte degli oppressi e degli emarginati.

La fede era questa esperienza, la condivisione di una situazione di vita, la testimonianza per rendere attuale nella storia la Morte e la Resurrezione di Cristo.

In ogni situazione ciò che contava era il rapporto tra le persone, in primo luogo con gli oppressi e con gli sfruttati: questa diventava la misura dell'essere Cristiani, La tradizionale morale cattolica cercava invece l'equilibrio tra valori contrastanti, per esempio tra la giustizia ed il rispetto delle persone (e quindi anche dei ricchi e dei potenti), l'unità della Chiesa e l'obbedienza alla gerarchia senza rotture. Dio fatto Uomo significava per questi gruppi essere con gli ultimi, assumerne la condizione (materiale, culturale...), senza nessun privilegio o certezza in più, specifica dei credenti. Venivano così messe in

discussione anche le precedenti posizioni non violente: il riferimento era alla legittimità della violenza dei poveri, al terzo mondo e in particolare alla America Latina, le cui forme di lotta non erano viste però applicabili in occidente.

L'ammettere questa legittimità significava cercare forme di azione "violenta", data la situazione in cui si era, a livelli infinitamente lontani e diversi da quelli attuali, con il volontinaggio davanti alle Chiese, la durezza verbale... Ma c'era anche chi chiamava la polizia: questo era il livello di allora.

All'interno di questo dibattito ognuno, evidentemente, percorreva la propria strada personale. Per me assieme ad un gruppo, in particolare, il significato della fede trovava radici nella esperienza della morte, dalla precarietà e della gratuità: nonostante i limiti, la mia stupidità, il mio inciampare sulle cose nei rapporti, si poneva la domanda e il problema di un dono, di un significato più grande, sovrabbondante la realtà. Si pensava che in questa contraddizione nascesse la morale, la responsabilità storica di costruire, nella pratica concreta, rapporti di comunicazione e di libertà, No, c'era nessuna garanzia di verità e di successo. I rapporti non dovevano essere giudicati definitivi, ma

l'intervento doveva essere "efficace" per cambiare le strutture sociali non per "salvarsi l'anima".

### L'impegno nel sociale e l'incontro con il marxismo.

La presa di coscienza dell'ambiguità della storia era il punto di partenza di un gruppo che affrontava l'analisi dei rapporti sociali considerati storicamente determinati come rapporti di alienazione di oppressione e di negazione, non solo economici: servo-padrone, donna-uomo, negro-bianco, ebreo... Questa analisi negava la possibilità di sintesi unificanti, di teorie generali, di scoprire al di là della realtà la verità che dà trasparenza e soluzione ai rapporti.

Il problema era l'analisi delle forme storiche relative assunte dai rapporti di alienazione-liberazione. Questa era vista costituire lo spazio per qualsiasi nostra esperienza, l'unico terreno per dare un "senso", per porre anche la domanda di salvezza, come problema non teorico ma pratico, come smascheramento continuo degli idoli alienanti, delle istituzionalizzazioni della fede in una parola definitiva. Allora sembrava il contrario di una riduzione della fede ad umanesimo che veniva

considerato l'illusione di essere immortali in un progresso senza fine, razionalità e legge interna della storia, capaci di distinguere a priori e nettamente ciò che ha senso da ciò che non lo ha espropriando la diretta nostra esperienza. Questi temi, questi diversi modi di affrontare i problemi (anche attraverso letture di autori cristiani e marxisti non ortodossi) aprirono, con l'esplosione del '68, ad un certo tipo di marxismo e alla lotta di classe. Sta con questa apertura ai problemi e ai processi storici la validità del metodo e del lavoro della FUCI di quegli anni, che trovavano però il limite maggiore nell'essere interni (restandovi però stretti) all'ambito culturale, e per di più universitario veneziano, diverso e staccato da quel "soggetto" sociale che si stava formando nelle Università e nel Paese. Molti della FUCI erano anche dell'azione cattolica parrocchiale e ciò per loro significava un rapporto dall'interno con la gente, con il cattolicesimo popolare, con l'arretratezza e con il carattere 'reazionario' del mondo cattolico.

Appare però evidente la necessità di rivedere i concetti di 'arretratezza' e di 'modernità' che non riescono a spiegare la realtà. In effetti il dissenso nato dalla FUCI si poneva sul piano culturale e ecclesiale e non riuscì ad avere

continuità e a saldarsi con il movimento più ampio di quegli anni, ma si frantumò. E' da dire che fu subito duramente represso, e questo è indicativo della sua pericolosità per la gerarchia. Dalle parrocchie "arretrate" invece, sorsero gruppi con una pratica ecclesiale e politica che si saldò con le lotte operaie, con una continuità, anche se ora più disgregata e difficile, di rapporti e di crescita di militanti e di quadri sindacali. Ciò che ci sembra caratterizzare il passaggio dal dissenso cattolico alla militanza nella lotta di classe era la fede come testimonianza da vivere in ogni situazione a favore degli "ultimi" contro ogni potere.

### La Militanza nel sindacato.

L'impegno sindacale e politico era scelto come dovere morale personale di ogni giorno in difesa dei bisogni diretti, immediati delle persone. Occorreva partire dalla scelta del lavoro in fabbrica, rifiutando ogni privilegio e ricerca di carriera e di vantaggi personali. Il sindacato veniva visto non come organizzazione ideologica, linea politica, ma come modo per realizzare i valori ideali, come partecipazione, autonomia, adesione diretta ai problemi concreti e, su questa base, possi-

bilità di unità reale nella pratica con chi proviene da ideologie diverse ( dai marxisti ai democristiani) o con chi non è operaio (come impiegati, tecnici). In particolare questa è l'esperienza fatta nella CISL: trovare nella militanza concreta tutta la dimensione morale e politica portò all'impegno di ricerca di cambiamento del sindacato stesso, di trovare un nuovo modo di "fare sindacato", di nuove forme di militanza e di lotta. Mi sembra sbagliato ridurre tutta questa esperienza molto ricca alla formula spesso usata e che non spiega niente di " integrismo di sinistra". Si poneva invece con forza ed immediatezza il problema dell'unità nella pratica tra fede e politica come scambio reciproco.

### Tra privatizzazione e abbandono della fede.

La critica delle istituzioni religiose e politiche liberò la lettura profetica dei segni dei tempi, del cammino di liberazione degli oppressi, oggi la classe operaia: liberazione complessiva di tutto l'uomo.

Questo processo è rimasto allora bloccato, imprecisato e frammentario, per essere rimasti dentro i limiti, gli schemi concettuali

vecchi propri della stessa realtà cattolica contestata, e del movimento operaio. La partecipazione al grande momento di trasformazione sociale, che sembrava potesse travolgere subito anche la politica e le istituzioni e fosse anche capace di rinnovare la Chiesa; il superamento del 'moralismo cattolico' (con un allora giustificato senso di colpa); la scoperta delle condizioni materiali della efficacia dell'azione politica e quindi del 'potere'. Questa serie di elementi, a cui si può ora solo accennare, fecero mettere tra parentesi la ricerca sui temi della fede e del rapporto con la politica, per privilegiare la politica, il 'far politica'.

### I limiti della critica al mondo cattolico.

Si assunsero i modi di far politica del movimento operaio "laico e progressista" che escludeva ciò che non era rappresentabile nei luoghi istituzionali della politica (lo Stato, i partiti), ciò che non era mediabile secondo i rapporti delle forze autodefinitesi "politiche". Questo mi sembra spieghi anche il disagio di molti cattolici del dissenso nei partiti della sinistra storica e nuova.

Di conseguenza la 'critica alla religione' di fatto si ridusse a contestazione dei modi del

potere (assistenza, scuola privata, ecc.) e della D.C., attraverso battaglie 'laiche e progressiste' (le elezioni, i referendum, i servizi pubblici ecc.).

Si restò così dentro al vecchio carattere proprio del cattolicesimo, in particolare di quello Veneto, di identificarsi non con la fede ma con le opere e le istituzioni cattoliche: di ignorare la Bibbia per essere invece esperti di dottrina morale e sociale, di assistenza e di azione sociale. Significativa sarebbe a questo proposito l'analisi del vuoto attuale, del 'fallimento delle ACLI', che hanno svolto nel passato recente un'azione importante- che potrebbero ancora svolgere - nel Veneto e nella provincia di Venezia, ma che sono rimaste chiuse dentro a questo schema. Il limite di fondo è stato nel non porre avanti una propria ricerca originale come parte sia della comunità ecclesiale e del movimento operaio.

Per molti motivi si è ridotta la fede a fatto privato e l'essere cattolico a un ruolo sociale, all'essere riconosciuto in questo ruolo di "cattolico", come rappresentante del progressismo cattolico verso la sinistra e di quello laico verso il mondo cattolico. Le ACLI hanno così assunto come proprio terreno l'incontro

fra i partiti, la mediazione politica, cambiando il 'fare politica' con il contare fra le forze politiche. Sono cadute quindi nell'immobilismo, illudendosi di svolgere un ruolo come ponte di singoli cattolici verso i partiti della sinistra,

## Crisi della militanza e nuovi interrogative

A conclusione posso solo accennare ad alcune linee di ricerca come invito a ciascuno perchè riprenda la propria storia. Il terrorismo, la violenza, come segni storici, misurano tutto il nostro ritardo, il nostro ripetere vecchi schemi, e ci impongono di fare i conti in primo luogo con noi stessi senza l'alibi della lotta al nemico esterno. Dobbiamo ricominciare ammettendo di aver sbagliato, rimettendo al centro il problema della Morte nostra e altrui, e quindi del rapporto con l'altro come soggetto concreto, come problema pienamente politico di costruzione di significati e di comunicazione. Ciascuno deve, senza delega a nessuno, riprendere l'esodo, la lettura della realtà come confessione dei propri concreti peccati, delle proprie storiche responsabilità personali e collettive, come critica degli idoli, dei falsi dei (istituzioni, culture, poteri ... ). E' falso realismo

continuare a escludere queste domande nell'affrontare la crisi e ridurla a problema normativo-istituzionale. In questa prospettiva é necessario rivedere tutti i nostri concetti: fede, religione, politica, privato, laico, progressista, arretrato, violenza... E' un lavoro che penso possa essere fatto in questi quaderni. E' un contributo piccolo ma necessario per porre in modo più chiaro la domanda di fondo: hanno ancora un senso, o sono ormai insabbiati, incrostate, inutilizzabili se non solo come forma vuota, parole come "conversione", "profezia", "gratuità", "speranza", "perdono", "comunione"?

## VIVERE LA FEDE OGGI

---

### “TRA” O “PER” LA GENTE

Il prete oggi. Come la parrocchia vive per il prete. Una missione che diventa professione. La ricerca di una fede povera e la condivisione della vita della gente al di là di ogni separazione.

Di Gigi Meggiato

La vita dei cristiani della nostra diocesi continuerebbe se improvvisamente venissero a mancare tutti i preti?

La situazione. Una domanda assurda perché il dato non è reale. Tuttavia poniamoci degli interrogativi su alcuni fatti.

- Da chi viene impostato il catechismo nei contenuti e nei metodi.
- L'amministrare i sacramenti o no da chi è deciso?
- La scelta di uno o altro metodo per leggere la Bibbia da chi è compiuta?
- Le opzioni politiche, compatibili o incompatibili con la fede chi le stabilisce?
- L'essere parrocchia in dialogo o in contrapposizione con le istituzioni civili chi lo fa?
- Come vivere la sessualità, la paternità e la maternità in modo vero e liberante da chi viene stabilito?
- Il potersi dire cristiani o l'essere dichiarati fuori della comunione, a chi spetta ?

Alle domande-fatti accennati dobbiamo rispondere: il prete.

Egli è la figura che 'significa' l'insieme della vita cristiana. In questo 1980 sono ormai lontane, fuori dalla realtà ecclesiale quotidiana, parole emblematiche, sebbene qualche volta pronunciate, come 'popolo di Dio', 'comunità' obbediente all'unico Cristo, dipendendo tutta la vita cristiana 'possibile' dal prete.

La situazione ecclesiale attuale non mi sembra provenga dalla 'voglia del potere' il cui esercizio permette la realizzazione ad una 'figura' che solo attraverso l'esercizio del sacro trova la possibilità di riprodursi nel tempo. Le radici della nostra stagione ecclesiale, frustrante per persone (poche o tante non importa) che vorrebbero vivere responsabilmente la loro fede vanno ricercate:

Alcune cause:

a) La fede è un blocco di verità che Dio ha rivelato all'umanità. Vi occorrono gli addetti ai lavori per ritrasmetterle.

b) La Bibbia è stato un libro, per troppo tempo, estraneo ai credenti. Essa ha bisogno di essere spiegata da chi possiede delle conoscenze (utilissime).

c) La vita quotidiana non è importante. Non è il 'luogo teologico', dove vivere la fede.

d) Il sacro esiste, è uno spazio preciso.

Richiede degli specialisti.

e) Una lettura riduttiva della Parola di Dio.

Alcuni passi sui 'dodici', sulla 'gerarchia' sono la chiave interpretativa di tutta la Scrittura.

f) La Chiesa è vista concretamente dalla gente (sebbene si parli anche in modo diverso in tanti documenti magisteriali) come una struttura solo gerarchica.

Il delegare a chi 'comanda' diventa costitutivo per esserne parte.

g) Tentare di riappropriarsi delle fede comporta esporsi a rischi, non possedere certezze date una volta per sempre, ricercare sempre sintesi senza possederla.

Ambiguità è oggettiva. Poche motivazioni, tra le molte di natura economica-sociologica-storica, che evidenziano come il prete attuale, nel compiere le sue attività, sia una figura carica di ambiguità. Da colui che dovrebbe stimolarsi con fratelli alla fede a colui che esautora i fratelli dalla propria fede. o non è soggettivo, dipendente cioè dalla volontà del singolo. Nessuno, nemmeno il prete più 'aperto', è esente da questa contraddizione perchè è oggettiva, sta nello svolgimento della vita cristiana Veneta. Egli

gestisce un aspetto non razionalizzabile, ma globale dell'esistenza. Non può definirsi o essere definito un 'povero', un senza potere. Di fronte al prete i cattolici veneti, per motivazioni di carattere culturale (non dimentichiamo che fino a pochi anni fa il prete e il dottore erano i dotti), sociologico (la vita a parte, 'diversa' di cui il celibato diviene l'elemento più visibile), religioso (ti stacca il biglietto per il Paradiso), non possono vivere dialetticamente, ma dipendentemente. Forse in questo modo di vivere clericale sta all'elemento più drammatico: in nome di Dio che si è fatto povero (Filippesi 2,6-8), egli è il potere.

Il prete non ha fornito di sé, nella sua azione, una immagine di ricerca. Egli sacralizza ogni attività inglobandola dentro l'ammissione di "salvatore delle anime". Nella sua vita non vi è posto per la laicità. Le sue opere ricreative, sociali, trovano per lui una giustificazione solo se 'cristiane' (per gli altri questa può essere solo un'etichetta), ma per lui è un fatto irrinunciabile, pena l'essere 'infedele alla vocazione'. La validità delle azioni è dipendente dalla strumentalizzazione per la fede.

La gente è stata indotta a misconoscerlo nella sua laicità, anzi il cattolico (la gente delle nostre parrocchie), potrà essere indulgente per aspetti personali (leggi preti che si sposano), ma rifiuta il prete che fa scelte politico-sociologiche, in nome dell'autonomia della "politica" dalla fede.

Posso portare due esempi, Quando in un parrocchia alcune persone tentarono un'esperienza di doposcuola, il doposcuola divenne 'quello del prete', sebbene fosse svolto, per una scelta precisa fuori dagli ambienti parrocchiali. Il prete (non era il più anziano) non fu visto come uno dei responsabili ma il responsabile, che, in fondo in fondo, si adoperava con un nuovo mezzo per 'salvare' dei poveri ragazzi.

A maggio 1974 (tempo del referendum), mi recai a visitare una signora. Il figlio affermò: "Mamma, il prete viene a dirti come dovrai votare".

La situazione non è dovuta alla 'testa dura' di un quartiere periferico, o alla 'malalingua' di un singolo, ma da come hanno sempre visto vivere il prete.

Povertà e condivisione. Mi chiedo tante volte se il tentativo di trovare l'originalità, la specificità del prete (problema vero), sia

compiuto (discorso fatto da preti e tra preti) non in nome della diversità dentro la comunità cristiana, ma in funzione della diseguaglianza tra prete e laici. In questa prospettiva l'esproprio della fede diventa ineliminabile. Si dà una povertà ecclesiale, simile alla povertà sociologica che è il prodotto dell'accumulo di gruppi o singoli, e quindi impossibilità alla scoperta della povertà evangelica che sta prima di tutto nella condivisione (Galati 4,4 ss).

Leggendo il testo di Matteo (23,8-11) "Voi però non dovete fare così. Non fatevi chiamare 'maestro' perchè voi siete tutti fratelli e uno solo è il vostro Maestro. E non chiamate 'padre' nessuno di voi sulla terra, perchè uno solo è il Padre vostro, quello che è nei cieli. E non fatevi chiamare 'capi' perchè uno solo è il vostro Capo, il Messia", mi domando se lo abbiamo capito come discorso di Gesù rivolto solo ai farisei, oppure lo leggiamo come una esortazione morale all'umiltà e non come una domanda rivolta continuamente alla Chiesa.

Quale risposte, ipotesi per un tentativo di cambiamento, di con versione?

- Rimanere nello 'stato parrocchiale' proponendo, stimolando una riappropriazione lenta e faticosa della fede.

- Mettersi da parte perchè il cattolico possa sperimentare che non da uno, ma nella comunione di fratelli, radicalmente uguali di fronte a Cristo, il credente coglie la ricchezza e la complementarietà della fede.

- Scegliere la laicità.

Le tre proposte possono apparire ugualmente fattibili e soddisfacenti. Tuttavia se è vero che si tratta non di un fatto soggettivo, ma di una situazione, la prima ipotesi non presenta validi motivi di riuscita.

La seconda (salve sempre le scelte personali), mi pare non è attuale. Quel gesto può oggi, a differenza di dieci anni fa, può essere visto come un ritorno al 'privato', quindi politicamente, se si rompono i rapporti con i credenti, diventa inefficace, ed ecclesialmente può 'non rendere conto nella speranza che è stata posta in voi' (lettera di Pietro).

Il prete può non essere il 'possessore' della fede se sceglie la laicità. Vale a dire, se vive di un lavoro, oppure nel quartiere. Uno che faticando, non parla più della fatica in sé. Uno che lottando per la giustizia, non disquisisce su ciò che è giusto. Uno che

sperimentando l'attuale qualità della vita, battendosi per un diverso modo di vivere, non tiene discorso sulla Vita.

L'incarnazione cancella la pretesa di sapere-insegnare, di fare discorsi per gli altri.

L'esserci dentro comporta l'esperienza di una reale povertà. Le sicurezze religiose sono poste in discussione, perchè non ha certezza nel proprio 'stato'. La situazione esistenziale viene ribaltata, Il prete diventa gente e nutrendosi dello stesso pane della vita, si lascia convertire. La sua vita di fede diventa una ricerca con le ricerche che ogni credente deve operare.

Egli diventando come loro, povero tra i poveri, si mette sulle tracce dell'unico Maestro.

## BIBBIA E VITA QUOTIDIANA

LA BIBBIA: UN LIBRO ANTICO O UN RACCONTO VIVO?

La lettura della Bibbia resta un fatto estraneo alla vita della maggioranza dei cristiani. Eppure la struttura più diffusa dei libri biblici, il racconto, richiama una forte aderenza all'impegno e alla esperienza quotidiana. È possibile oggi riscoprire questo valore della "parola di Dio"? L'esempio del vescovo Romero assassinato nel Salvador. Di

Arduino Salatin

“Nella festa delle primizie... Tu dirai queste parole davanti al Signore: mio padre era un siriano nomade; scese in Egitto, vi stette come un forestiero con poca gente e vi diventò una nazione grande... Gli egiziani ci maltrattarono e ci imposero una dura schiavitù. Allora gridammo al Signore... e il sole ascoltò la nostra voce, vide la nostra oppressione e la nostra miseria e ci fece uscire dall'Egitto con potenza, ci condusse in questo luogo e ci diede questa terra” (Deut. 26,5-9)

“E quando in avvenire tuo figlio ti domanderà: che significano queste leggi e queste istruzioni che il Signore vi ha dato? Tu risponderai: eravamo schiavi in Egitto e il Signore ci ha liberati con potenza... Ci fece uscire di là per condurci nella terra che aveva giurato di darci. Allora ci

ordinò di mettere in pratica tutte le sue parole, così da essere sempre felici.... La giustizia per noi consisterà nel mettere in pratica tutto questo davanti al Signore, il nostro Dio” (Deut.6,20-25).

Queste parole, certamente tra le più antiche espressioni dei fe de di tutta la Bibbia, possono costituire una base utile di riflessione per ripensare a cosa significhi per noi oggi confrontarsi con "la parola di Dio",

Un termine che sta infatti diventando sempre più ostico per le nostre orecchie, in un mondo quasi totalmente secolarizzato e "laico", dove la Bibbia al massimo resta un fatto edificante o culturale.

La "parola di Dio" è in realtà estranea alla vita degli stessi credenti da cui viene incontrata per lo più come evento liturgico e quindi separato.

Anche numerose esperienze di lettura comunitaria non hanno saputo evitare il rischio dell'erudizione o dello spiritualismo: si legge la Bibbia cercando illuminazione, consolazioni, nuovi entusiasmi.

Diverso potrebbe essere il confronto, se si pensasse di più a quella che è la struttura più diffusa nel testo biblico:

il RACCONTO: una forma cioè che, in senso forte riferisce di una esperienza vissuta e chiama a misurarsi, a schierarsi concretamente su di essa.

Non quindi parola "sacra" al di fuori del testo, non parola "antica" ma ormai morta, non "edificazione", ma interpretazione viva di fatti.

Il "piccolo credo storico" di Israele ( di cui abbiamo riportato alcuni passi ) non si presenta come una formula dogmatica ma come riconoscimento, "memoria" di fatti, di esperienze; la trasmissione di questa fede non si qualifica come "dottrina" ma come richiamo nel presente a un gesto storico collettivo.

Anche la "spiegazione" di tale fede non è assegnata ad esperti, ma consegnata all'impegno di tutti. ( "Quando tuo figli ti domanderà... ) .

A quali fatti si fa continuo riferimento ?

Ad una iniziativa di Dio e a una mobilitazione collettiva.

Ad una iniziativa del tutto gratuita, non cercata; ad uno stile nuovo che privilegia tribù sparse, senza istituzioni e cultura uomini comuni, mezzi semplici e ordinari;

uno stile che si rive la assai "potente" ed efficace.

Di questa iniziativa e di questo stile i credenti sono chiamati a dare testimonianza.

" Il Signore con potenza ci tiene aperta la strada".

Questa fede millenaria del primo Israele non può però dar luogo oggi ad un comodo semplicismo di fronte alla complessità sociale, non può coagulare un bisogno di identità o un recupero consolatorio nella crisi di tanti valori e modelli.

Essa non ci esime da una ricerca incessante e dalla lotta quotidiana per cambiare la società e la vita: non basta infatti credere ad un senso della vita se non riusciamo a trovare e pro muovere segni e gesti di vita attorno a noi quotidianamente. L'"efficacia" della "parola di Dio " va bene oltre l'esegesi, cioè la giusta interpretazione: si scopre solo a partire da una pratica incisiva e coraggiosa, dentro le situazioni, senza separatismi.

Non crediamo che sia una forzatura collegare questa riflessione ad un fatto recente che ci ha fortemente impressionato: l'assassinio del vescovo del Salvador Oscar Romero.

Ci sembra anzi questo un esempio vivo di una seria testimonianza cristiana che deve

scuotere la nostra apatia e il conformismo in cui spesso cadiamo.

Ci ha colpito al di là delle circostanze, il modo di predicare di annunciare il Vangelo: la capacità di calare "la parola di Dio" nella concretezza dei problemi e delle lotte popolari, il coraggio della denuncia senza strumentalizzazioni, il richiamo alla responsabilità e alle mobilitazioni dei cristiani contro l'ingiustizia. Pur nella grande diversità della Chiesa in Salvador, ci pare che questo sia un modo autentico di "leggere" la "parola di Dio".

Su questo invece, le comunità cristiane in Europa restano ancora lontane: eppure è solo questo ruolo "profetico" che può distinguere la fede dalla magia o dalla esaltazione.

## INFORMAZIONI

---

### UN INCONTRO TRA GRUPPI BIBLICI A VENEZIA

Negli ultimi mesi è maturata l'esigenza di un incontro libero e costruttivo tra tutti

coloro, singoli e gruppi, che in questi anni hanno condotto un lavoro di lettura e di approfondimento del Vangelo.

Nonostante provenienze e metodi diversi, la comune esperienza è sembrata una matrice valida di riconoscimento, al di là del fatto che i gruppi fossero nelle parrocchie o fuori di esse. Inizialmente gli incontri preparatori erano serviti come momenti di conoscenza tanto che ne era uscita la proposta di compilare delle schede informative su attività, caratteristiche, metodi e strumenti usati, per avviare in un secondo tempo uno scambio e una circolazione del materiale. Intanto è maturata la possibilità di un incontro comune, ampio e partecipato di tutti i gruppi per una lettura fatta insieme sui brani proposti dalla liturgia della domenica.

L'incontro, tenuto domenica 16 marzo presso l'istituto Ciliota a S. Samuele, ha visto una partecipazione molto più numerosa del previsto ( un centinaio di persone) P soprattutto un clima ricco di interventi e di dibattito.

Inoltre il fatto che ha maggiormente sorpreso è stata la presenza di un buon numero di giovani che solo ora si affacciano a questo tipo di esperienze. Ciò ha permesso di

evitare un possibile taglio intellettualistico all'incontro.

La riuscita di questa giornata ha dato vigore all'iniziativa che proseguirà con un nuovo incontro previsto per il mese di - maggio.

E' difficile fare per ora un bilancio definitivo di questo breve cammino, Si può però notare la volontà di andare avanti in uno di incontro e di ricerca, senza diffidenze e pregiudizi.

Forse questo è possibile anche perchè il terreno di incontro non è ideologia astratta, ma una esigenza gratuita di vivere la fede e di saperla leggere nell'oggi.

## LETTERA APERTA

---

### AI GRUPPI DI BASE E ALLE CHIESE LOCALI

Pubblichiamo il testo del documento steso al termine dell'incontro del 28.10 1979 tenutosi a Campalto (Ve). Se per disguidi postali non fossero pervenuti agli intervenuti gli atti relativi , informiamo che le copie

ancora disponibili possono essere richieste alla redazione di "Esodo".

La giornata del 28 ottobre '79 su "L'assistenza cattolica oggi " tenutasi a Campalto (VE) è stata per noi un utile occasione di riflessione e confronto fraterno tra credenti.

Abbiamo osservato che in questi ultimi anni nella nostra società sono molto aumentate le condizioni di disgregazione, di emarginazione, di sofferenza, di disperazione, di violenza, conseguenza e segno della grave crisi dei Paesi "sviluppati".

Tale gravità ha reso ancora più vistosa la inadeguatezza degli interventi "assistenziali " portati avanti sia dalle strutture pubbliche che da quelle private.

In particolare abbiamo notato che le strutture pubbliche e statali, pur ampliandosi in questi ultimi anni, spesso restano assenti o incapaci di incidere sul territorio, mentre nel contempo gran parte degli operatori si trovano in crisi rispetto al proprio lavoro e nel rapporto con gli utenti.

Da un altro lato abbiamo notato una grande diffusione dell'intervento "privato" di enti e gruppi cattolici, anche se non spetta alla Chiesa coprire spazi che devono restare

laici nè tanto meno sostituirsi alle strutture pubbliche.

L'iniziativa cattolica spesso riesce a dare risposte concrete ad alcune esigenze più immediate della gente anche grazie al tipo e alla qualità del proprio personale ( le suore, i religiosi, i volontari) che concepisce il proprio servizio più come " missione " e " dovere cristiano " che come rapporto di lavoro.

Restiamo convinti tuttavia che tale iniziativa non è certo esente da limiti di cui vogliamo richiamare qualche aspetto sul piano tecnico e sociale, per poi verificarne il carattere evangelico.

- a) Si è privilegiato l'intervento solo sul sociale, guardando ai casi individuali più che al contesto economico e alle responsabilità politiche.
- b) Spesso si sono difese più che le persone degli "assistiti" le strutture di assistenza.
- c) In molti casi la "supplenza" cattolica verso lo Stato nel territorio ha dato origine ad una logica del ghetto più che di scambio e confronto rispetto al pubblico
- d) Nell'intervento è prevalsa più una visione consolatoria della sofferenza.
- e) Sovente si è strumentalizzato e quindi sfruttato gli operatori e in particolare le donne (soprattutto nella persona delle

suore) e gli utenti per avere i finanziamenti pubblici.

Molto spesso a sostegno di queste impostazioni si è portato il Vangelo, cercando così di garantirsi dagli errori e dai problemi degli altri e dimenticando che il gesto della carità e del servizio" non può essere disgiunto da un continuo atteggiamento di conversione.

Ci sembra infatti che i credenti, non avendo nessuna ricetta risolutiva dei problemi della condizione umana, debbano immergersi nelle lette e nella fatica di tutti con forte speranza e impegno disinteressato. Rispetto a questi problemi non basta quindi il coinvolgimento individuale volontaristico, ma occorre confrontarsi su alcune questioni in parte nuove:

- il rapporto tra sofferenza personale e liberazione collettiva;
- il rapporto tra il "mistero" della sofferenza e il "bisogno di felicità";
- il rapporto tra terapie (intervento tecnico-scientifico) e "qualità umana" dell'assistenza.

Riteniamo che qui possano esserci di stimolo anche una più accurata e vissuta riflessione biblica e teologica, a partire

dall'evento stesso di Cristo che non ha rifiutato su di sè la sofferenza, l'emarginazione, la violenza e la morte, pur lottando contro le cause che la producono; a partire dalla fede originaria sul Risorto come vincitore della morte e segno di una vita nuova.

Una strada da seguire ci sembra quella di avviare nelle singole realtà locali dei momenti unitari di confronto tra le varie componenti ecclesiali:

1. sulla articolazione della presenza cattolica verificandone la qualità e la coerenza evangelica. ( si tratta di vedere a partire dal "censimento" delle varie realtà-cliniche, centri sociali, consultori, ospizi, istituti per handicappati, gruppi di volontariato sociale, ...- il loro rapporto con i bisogni umani presenti nel territorio, specialmente quelli senza voce e forza ).
2. sul rapporto con le strutture pubbliche nel rifiuto della logica del ghetto e mettendo a disposizione i propri servizi (in un atteggiamento di concretezza e di "conversione ")
3. sulla ricerca di nuove risposte ai bisogni nuovi dell'uomo di oggi, riscoprendo o inventando nuove vie alla testimonianza evangelica.

## DOCUMENTI

---

### LETTERA DEI PRETI OPERAI AL VESCOVO BATTISTI

Il coordinamento allargato dei Preti Operai, in risposta all'invito di mons. Battisti (Vescovo di Udine) di inviare una lettera ai Vescovi italiani, ha deciso di delegare la segreteria a fissare in sintesi gli argomenti concordati in assemblea.

Eccellenza,  
in risposta alla sua richiesta di chiarire quali sono i problemi che rendono oggi difficile il dialogo e la presenza dei P.O. nella Chiesa italiana, cerchiamo di fissare in questa lettera dei punti essenziali. Perdoni l'andamento schematico e lo scarso approfondimento dei temi, ma non sarà l'ultima occasione di una ricerca e di un lavoro insieme. Questo insieme va precisato. Noi non abbiamo mai lavorato perchè si realizzasse, attraverso la nostra presenza in fabbrica, l'ipotesi di una Chiesa perfetta contrapposta a quella

esistente. Nello stesso tempo però, non mossi tanto da una scelta pregiudiziale, ma, ci sembra, da una ricerca evangelica e da una ricchezza di storia del movimento operaio a cui vogliamo essere fedeli, abbiamo rifiutato e rifiutiamo che la nostra esperienza rientri nelle ideologie e nelle formule organizzative che la Chiesa ha inventato per il mondo operaio ma senza di esso, come per esempio la Pastorale del lavoro. La buona volontà e le buone intenzioni non nascondono l'oggettiva ambiguità di queste formule. Il lavorare insieme esige confronti più chiari.

Abbiamo apprezzato il suo atteggiamento.

Lei vuole ascoltare e parlare. Non ci sono in lei, ne siamo sicuri, nè solo buona educazione nè diplomazia. Questo atteggiamento per noi è essenziale, per molti motivi.

Il principale è questo. I preti operai non sono la Chiesa e non sono il mondo operaio. Cade quindi l'illusione che il rapporto Chiesa-mondo operaio sarebbe corretto quando si accettasse che ci siano anche dei P.O. Come tutti, siamo molto tentati ma in

una tentazione soprattutto non vorremmo essere indotti, che la Chiesa ci normalizzasse, che cinquemila o cinquantamila P.O. fossero ritenuti la realizzazione dell'annuncio del Vangelo al mondo operaio o al nascere della Chiesa in esso. Nella sua limitatezza, come di ogni altra esperienza, la nostra ha questo di specifico e di non rinunciabile, essere la spia di una situazione che pone alla Chiesa una sfida così grande, così complessa, piena di interrogativi e di scelte non compatibili tra loro, da esigere profonde trasformazioni.

L'ascoltare e il parlare sono appena l'inizio di questa lunga trasformazione che ci coinvolge tutti. Due punti:

1) La vita operaia, il giorno per giorno della fabbrica, impongono al prete un ascolto, violento talvolta, di realtà che non si vorrebbero vedere. Si ha così una rivelazione della profonda separazione, per non dire opposizione che nella classe operaia c'è tra fede ( le sue credenze, le sue persone, gli spazi i gesti...) e la vita di fabbrica e i problemi che l'operaio vive nel territorio.

Nessuno dei grandi valori e presenze della vita di Cristo ( fraternità, giustizia, le beatitudini, l'eucaristia come condivisioni,

la parola di Dio come confronto...) sono presenti soprattutto collettivamente.

Non è senza dolore che il prete operaio vive in mezzo a masse enormi, soprattutto dei ceti popolari, per le quali la fede si è ridotta a ricordi della vita infantile, in parrocchia o a occasioni di sacramenti più o meno subiti. Che nelle lotte operaie, tese faticosamente a superare obiettivi solo salariali o corporativi in funzioni di trasformazioni più globali e di interesse collettivo, il Vangelo non sia servito a niente, anzi che permanga un uso antioperaio della fede, spiega la rabbia di alcuni di noi, talvolta la rassegnazione, l'impazienza comunque di tutti. Da parte della Chiesa rimane complessivamente una estraneità che sembra voluta, programmata, come una cecità umanamente senza rimedio. Questo è il giudizio che la classe operaia ha dato della Chiesa.

Le conseguenze di questa espulsione della classe operaia dalla Chiesa, espulsione che poi si è aggravata in una autoemarginazione, sono state e sono pesanti anche per la vita interna della stessa comunità cristiana: mancanza di dialogo, gestione a prevalenza clericale, incapacità di una fede che si confronti con i fatti reali.

Lei stesso, ci sembra, è ben cosciente di questa situazione. Questo si vede, si ascolta - anche se non si vuole - facendo i preti operai.

2) E' ha partire da questa rivelazione di un mondo, che si apre un compito molto grave. Che cosa è accaduto? Che cosa siamo stati noi come Chiesa italiana dalla nascita del movimento operaio e delle sue organizzazioni politiche fino ad ora? Che fare perchè la Chiesa sia un luogo adulto dove i fatti adulti di oggi, così gravi e impegnativi, riguardanti sia il movimento operaio sia la società più in generale, siano vissuti anche come Parola di Dio e sacramenti?

E' intravedere questo compito che riguarda tutta l' esistenza cristiana, tutti i cristiani, che rende necessariamente interlocutorio il nostro attuale dialogo Vescovi- preti operai. E' un semplice inizio, Se ci capissimo tra noi, tra "pastori", e ne fossimo contenti, questo avrebbe sulle spalle delle persone. Quando un Vescovo ascolta un prete operaio, dovrebbe avere coscienza che più che la voce di un prete, gli arriva, forse per la prima volta, la voce di migliaia di operai la cui esperienza con la Chiesa, di impegno in fabbrica non riconosciuto, traumi di coscienza e solitudini, sono stati zittiti, negati e alla fin

fine nemmeno più immaginati dalla Chiesa. Noi siamo, nel nulla sociologo della nostra esperienza, la punta di un iceberg di un mondo molto vasto e con i militanti e con tutti i credenti nella vita operaia vogliamo portare il nostro contributo perchè il Vangelo diventi lievito nella vita operaia, perchè si rifaccia possibile una sintesi creativa tra fede e vita quotidiana di fabbrica e territorio. Il mondo operaio deve diventare protagonista nella Chiesa. Non perchè sia un mondo privilegiato o il nuovo messia.

Se questa lettera la scrivessero delle donne, degli handicappati, dei giovani, degli operatori sociali, indicherebbero altre ( e con pari diritto) esigenze a esprimersi, a confrontarsi. La Chiesa è una fraternità ricca della vita dei vari fratelli, non una società dove dei managers a pieno tempo governano delle masse silenziose o entusiaste. Per questo noi pensiamo che il capitale di riflessioni analisi e prospettive presenti nella esperienza dei preti operai non ha un suo significato solo perchè funzionale a creare dei nuovi modelli di essere preti, più 'moderni' ed 'efficienti' ecc. Quella esperienza, essendo parte e anche non la più grande, della vita di molti credenti nella classe operaia, coinvolge tutta l'esistenza cristiana a livelli che superano i problemi spesso

fuorvianti, superficiali e non evangelici sui ruoli dei preti, dei laici. Il problema è, ci sembra: come credere oggi? Noi, assieme a tutti i credenti operai, lo poniamo per i problemi di fabbrica, di sindacato in fabbrica e nel territorio. Altri, lo porranno a partire dai loro problemi.

E' un lavoro fatto di analisi e scelte coraggiose, un lavoro che abbozzi a questo compito a cui abbiamo accennato e lo incoraggi in quelle realtà dove esso è già radicato, poichè i preti operai vogliono parlare, con i credenti, con le parrocchie, con i Vescovi. Concludendo

- noi rifiutiamo ogni rapporto con la Chiesa che fosse da questa interpretato come il rapporto della Chiesa con il movimento operaio. Su altre basi si avvia questo dialogo, cioè a partire dalla presa di coscienza che la classe operaia ha le sue organizzazioni, la sua storia, i suoi spazi di discussione che vanno rispettati. In questo senso non sarebbe un "segno" la fine della scomunica data al Partito Comunista Italiano?

- E' importante chiarire la situazione di quanti di noi sono discriminati nella Chiesa per il lavoro, per l'impegno sindacale o per le scelte politiche operate e di quei

semineristi il cui accesso al sacerdozio è condizionato all'abbandono dei lavori. Ci sembra questo un chiarimento che non debba dipendere solo dalla buona volontà di qualche vescovo "aperto", ma debba essere un impegno collettivo dell'episcopato italiano.

- Chiarire in termini concreti l'essere Chiesa. Ogni persona, ogni-classe sociale ha il diritto-dovere di confrontarsi con la parola di Dio nella Chiesa. Questo implica una vera fraternità, un dialogo, una dialettica, degli scontri. Troppi filtri clericali, istituzionali, non evangelici, impediscono che voci così profonde ed essenziali per la nostra società, come gli operai, le donne, gli handicappati ecc. arrivino a diventare voci della comunità cristiana.
- Pluralismo non vuol dire: "siamo tutti qui riuniti e tutti abbiamo ragione". Il confronto con la parola di Dio è una messa in discussione di sicurezze che talvolta nella Chiesa sono invece coltivate e protette.

Questi punti, ed altri che scaturiranno da un lavoro portato avanti assieme e dalle varie situazioni, noi li proponiamo perché, secondo le varie realtà, i tempi e le persone disponibili, siano una proposta di lavoro nelle singole diocesi.

Ci auguriamo che anche queste nostre poche righe siano un piccolo passo verso la comprensione, comunque verso la chiarezza

.....

Il cammino è lungo: tutti dovremo pagare dei prezzi.

Distinti saluti

La Segreteria Nazionale  
dei preti-operai italiani

Marghera - febbraio 1980